

BIVIO DI GUERRA

MASSIMO TEODORI

Che cosa dovrà fare l'Italia quando il presidente Bush Jr. deciderà di portare la guerra al dittatore Saddam Hussein sul territorio irakeno? La domanda non è retorica e neppure un'esercitazione destinata a rimanere sepolta nei documenti diplomatici. E, quasi certamente, l'evenienza che il governo Berlusconi si troverà ad affrontare in un tempo più o meno vicino, probabilmente entro la fine dell'anno dopo le elezioni di mid term che a novembre rappresenteranno negli Stati Uniti il punto di svolta per le più importanti decisioni estere e militari.

Molte sono le pressioni sul governo perché l'Italia in caso di guerra faccia qualche passo indietro nella copartnership con gli americani e distingua la propria posizione, specialmente in termini di partecipazione militare, dalle scelte dell'Amministrazione Bush. Se ne avvertono già molteplici segni che, del resto, affondano le radici nelle tradizioni antiamericane più o meno accentuate da sempre presenti nelle vene profonde del nostro Paese. E non parlo solo del pacifismo piazzaiolo che strizza l'occhio ai girotondismi d'ogni genere e che dopo l'11 settembre alimentò i movimenti che facevano ricadere sull'America la colpa del terrorismo di cui New York e Washington erano state (...)

(...) vittime. Mi riferisco ad altre spinte più o meno visibili che provengono da ambienti ben altrimenti consapevoli.

V'è innanzitutto il mondo cattolico nelle sue variegate espressioni ecclesiali e politiche che non ha mai visto di buon occhio un rapporto troppo stretto con gli Stati Uniti (e con i suoi tratti capitalistici e individualistici), che è fortemente influenzato dal pacifismo terzomondista con un'autorevole eco al vertice della stessa Chiesa. Non dimentichiamo che, se pure a scopi umanitari, all'indomani della guerra all'Irak di Bush padre furono compiuti viaggi a Bagdad che sfidarono le sanzioni volute dagli organismi internazionali. V'è poi l'atteggiamento che si mimetizza dietro la potenziale crescente divaricazione tra Europa e America che condanna quell'unilateralismo americano che, in verità, è anche conseguenza del disimpegno dell'Europa dalle responsabilità internazio-

nali. A ferragosto Carlo De Benedetti ha dato voce a questi distinguo: «Oggi un attacco unilaterale degli Stati Uniti all'Irak sarebbe sbagliato e inaccettabile... Un'offensiva americana produrrebbe enormi rischi per la stabilità dell'aria mediorientale, rialimenterebbe tra gli arabi il sentimento anti-Usa, violerebbe leggi e trattati internazionali».

E sì vero che gli Stati Uniti rimasti unica superpotenza sono portati a usare al massimo il loro potere militare per risolvere i conflitti in ogni parte del globo. Ma in Europa si dimentica spesso che il tempo in cui siamo entrati dopo l'11 settembre, che lo si voglia o no, è segnato inequivocabilmente dallo scontro tra l'Occidente e il terrorismo fondamentalista che non si identifica certo con l'intero mondo islamico ma trova in quel miliardo e passa di fedeli in Allah il terreno di coltura e il rifornimento materiale specialmente quando interi Stati-canaglia come l'Irak agiscono da santuari e basi operative. L'Europa può scegliere il burro rispetto ai cannoni: ma non per ciò elimina la questione cruciale di questo secolo che è la necessità di fare la guerra al terrorismo così come cinquant'anni fa era impossibile tenersi fuori dallo scontro tra Paesi liberi e Comunismo.

Sappiamo bene che negli Stati Uniti, tra i politici e gli esperti, il dibattito è aperto, apertissimo sia in merito alla strategia anti-Saddam, sia più in generale sulla responsabilità degli interventi internazionali, se devono essere di tipo unilaterale o multilaterale, nell'ambito di mandati degli organismi internazionali o in combinazione con l'Europa. Vero però è che in America si discute molto più che in Europa, e senza mai dimenticare che la guerra al terrorismo è la priorità della politica estera non solo a difesa del proprio territorio ma di tutte le società occidentali. E noi, in Italia?

L'Italia è stata maestra nella prima Repubblica nel destreggiarsi tra la moglie atlantica e le amanti arabe e mediterranee. Oggi potrebbe ancora una volta proseguire in quel facile disimpegno del passato camuffandosi nella diversità di atteggiamenti dei Paesi europei o nell'inerzia dell'Unione europea. Ma se così si comportasse, il governo Berlusconi proseguirebbe in politica estera i modi dei vecchi governi democristiani che non giovarono certo al ruolo dell'Italia nel mondo. Il nostro posto non può che essere accanto agli Stati Uniti senza ambiguità e senza reticenze. Con l'obiettivo di sollecitare i partner europei a essere fin da ora più presenti sulla scena internazionale in un ruolo non passivo accanto all'alleato atlantico; e al fine di costringere, noi partner europei, l'Amministrazione Bush a prendere atto che è politicamente molto più conveniente se le operazioni di pulizia internazionale vengono compiute con il consenso e la partecipazione dell'intero Occidente messo oggi in pericolo dai fondamentalismi aggressivi che lo circondano.

"IL GIORNALE"
23 agosto 2002
E 1/24